



**CONFCOMMERCIO**

SCN  
30-508

**RIFLESSIONI DI SERGIO ROMANO SUL QUADRO GEOPOLITICO**

Agosto 2003.

Riprodotta da Ambrosetti, per gentile concessione dell'autore, per esclusivo uso interno durante il Forum sul tema: "I protagonisti del mercato e gli scenari per gli anni 2000", Villa d'Este, 26, 27 e 28 marzo 2004.



**Ambrosetti**

La <guerra al terrorismo>, che l'America ha dichiarato dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre, ha avuto una lunga serie di effetti legali, giudiziari e amministrativi: il rafforzamento dei controlli agli aeroporti, l'arresto e l'estradizione di alcune centinaia di immigrati clandestini, l'adozione di una legge (il Patriot Act) che rafforza i poteri della polizia e della magistratura inquirente, l'istituzione dei tribunali militari, la creazione di una sorta di ministero della Sicurezza nazionale, particolari controlli e indagini sui passeggeri che viaggiano a bordo di aerei diretti verso gli Stati Uniti, la detenzione sine die a Guantanamo, nell'isola di Cuba, di alcune centinaia di persone catturate in Afghanistan che l'amministrazione rifiuta di trattare come prigionieri di guerra. Molte di queste misure e disposizioni hanno suscitato le preoccupazioni dell'opinione pubblica democratica e della stampa liberal. Ma nessuna di esse, probabilmente, ha provocato tante critiche quanto un progetto avviato dal Dipartimento della Difesa e ora bruscamente interrotto.

Il progetto prevedeva la creazione di una borsa-mercato <on line>, simile a quelle che esistono, soprattutto negli Stati Uniti, per la speculazione sul prezzo futuro delle maggiori materie prime. Come nel caso dei <futures>, gli speculatori sarebbero stati invitati a <giocare> sulla possibilità di futuri attentati terroristici. Le loro scelte avrebbero fornito agli analisti del Dipartimento della Difesa e a quelli dell'Intelligence una serie d'indicazioni che, sommate ad altre, avrebbero composto un quadro verosimile della minaccia terroristica. Dietro il progetto vi è la convinzione che i mercati, generalmente, non mentono. Quando una persona mette mano al portafoglio e decide di rischiare il proprio denaro sulla previsione di un avvenimento futuro, lo fa generalmente perché è giunta alla conclusione, sulla base dei dati di cui dispone, che il rischio è accettabile. È probabile che questo <mercato del terrorismo> avrebbe fornito agli analisti soltanto una materia prima grezza, apparentemente contraddittoria. Ma non è escluso che da questa materia prima i logici matematici e gli studiosi di teoria dei sistemi sarebbe riusciti a trarre qualche utile spunto. Sarebbe toccato all'Intelligence, nella fase successiva, utilizzare il risultato delle analisi per meglio vigilare e indagare.

Il progetto ha suscitato principalmente due critiche. I terroristi potrebbero servirsi della borsa-mercato per speculare sugli attentati che stanno per compiere (una specie di insider trading) e finanziare in tal modo le loro imprese. E l'iniziativa è fondamentalmente immorale perché autorizza gli investitori a trarre un beneficio economico da un reato particolarmente ripugnante. Un economista dell'università di Berkeley, Hal R. Varian, ha replicato nel New York Times, che nessuno avrebbe potuto scommettere più di 100 dollari e che gli effetti benefici del mercato compensano largamente gli inconvenienti morali.

In ultima analisi tuttavia il progetto sembra essere stato accantonato soprattutto perché il suo ideatore è un personaggio alquanto discusso dell'Intelligence americana. Si chiama John Poindexter, è un ammiraglio a riposo, fu consulente per la sicurezza nazionale all'epoca della presidenza Reagan e venne processato per il suo coinvolgimento in uno scandalo della prima metà degli anni Ottanta. L'amministrazione voleva finanziare i Contras del Nicaragua, una banda armata che combatteva contro il governo sandinista, ma il Congresso negò i finanziamenti. Per aggirare la decisione del Congresso, Poindexter e altri architettarono una complicata operazione finanziaria: la Cia avrebbe venduto armi all'Iran e i proventi, dopo essere passati attraverso l'Arabia Saudita, avrebbero finanziato i Contras. Poindexter venne condannato, ma esonerato più tardi per l'utilità delle informazioni fornite nel corso delle indagini. Qualche mese fa è tornato in servizio come direttore di una speciale agenzia del Dipartimento della Difesa e si è messo all'opera immediatamente per la creazione di un sistema d'intercettazione elettronica che avrebbe ascoltato l'intera popolazione degli Stati Uniti. Qualche giorno fa, dopo le polemiche suscitate dalla <Borsa del terrorismo>, è stato indotto a dimettersi. Ma le sue idee sono ancora nei cassetti e i <dottor Stranamore> non vanno mai in pensione.

Sergio Romano

Esiste un collegamento fra l'attentato di Baghdad e quello di Gerusalemme? Esiste un rapporto fra questi due avvenimenti e la situazione pressoché insurrezionale di alcune province afgane dove i ribelli, negli scorsi giorni, hanno attaccato e distrutto alcune stazioni di polizia del governo di Kabul? Vi è in ciascuna di queste situazioni la mano di Osama bin Laden e della sua rete terroristica? Non credo che questi eventi siano stati programmati da una stessa mente. Ma credo che producano uno stesso risultato.

Cominciamo dall'Iraq. Conosciamo male la resistenza irachena. Non sappiamo se abbia un comando unificato o non sia piuttosto un coacervo di forze disperate, prive di una strategia comune. Può darsi che la scelta dei bersagli sia dettata semplicemente da ragioni di convenienza e che i terroristi colpiscano là dove sanno di trovare minore protezione. Dopo l'attentato contro la sede dell'Onu a Baghdad molti hanno osservato giustamente che i primi a farne le spese saranno gli iracheni, a cui la maggiore organizzazione internazionale fornisce in questo momento una preziosa assistenza umanitaria. Si è fatta strada così la convinzione che le forze della resistenza irachena colpiscano all'impazzata senza un razionale disegno politico. E' possibile. Ma sarà bene ricordare che ogni attentato, chiunque ne sia responsabile e quale che sia il bersaglio prescelto, ha una stessa conseguenza politica. Dimostra che gli Stati Uniti, tre mesi dopo la fine delle ostilità, non sono in grado di garantire la sicurezza del territorio e non possono offrire al mondo un piano credibile per la ricostruzione economica e civile del paese. E' difficile immaginare che a Madrid, dove si riunirà in ottobre, la conferenza dei paesi donatori, i governi e le istituzioni nazionali siano disposti a sottoscrivere somme importanti per la rinascita di uno Stato dove la potenza occupante non riesce, per ora, a tutelare l'integrità delle infrastrutture esistenti.

Le stesse considerazioni valgono per l'Afghanistan. Anche in questo caso la guerriglia sembra riunire forze di diversa provenienza: formazioni disperse del regime talebano, militanti di Al Qaeda e partigiani di Gulbuddin Hekmatyar, leader di una fazione integralista e Primo ministro, in due occasioni, durante gli anni Novanta. Non affrontano gli americani

(forse un osso troppo duro per le loro forze) e sembrano battersi soprattutto contro il governo centrale di Kabul per una delle molte fazioni

in cui il paese è diviso. Ma anche in questo caso ogni azione di guerriglia dimostra che l'America, dopo avere vinto la guerra, non riesce ad amministrare il territorio conquistato.

La situazione è apparentemente più chiara in Palestina. Qui conosciamo le organizzazioni terroristiche e conosciamo i loro obiettivi. Vogliono il fallimento del piano di pace e dirigono la loro azione contro due avversari: il Primo ministro palestinese Abu Mazen e quella parte della dirigenza israeliana che crede nella necessità di un compromesso. Ma anche qui, come in Iraq e in Afghanistan, la vittima degli attentati è la politica americana. Bush vuole la pace in Palestina perché essa giustificerebbe a posteriori la guerra irachena e la presenza militare degli Stati Uniti nella regione. Se la pace muore, il fallimento è suo e avrà ripercussioni negative sulla campagna elettorale per la conferma del mandato presidenziale.

Mentre la situazione palestinese sfugge in buona parte al controllo della diplomazia americana, quella in Iraq e in Afghanistan richiede anzitutto il rafforzamento del contingente militare nei due paesi con l'apporto di truppe provenienti da paesi amici. E' questo il senso dell'intervista che il presidente degli Stati Uniti ha dato recentemente alla radio delle forze armate americane (La Stampa del 20 agosto, p. 4). Ma quanto più la situazione peggiorerà sul terreno tanto più sarà difficile trovare governi disposti ad arruolarsi sotto la bandiera di una missione incerta. Esiste una soluzione: tornare all'Onu, chiedere una nuova risoluzione e cedere alla maggiore organizzazione internazionale, almeno in parte, il controllo del dopoguerra in Afghanistan e in Iraq. Ma i falchi di Washington non vogliono andare a Canossa e cercheranno di vincere con i mezzi di cui dispongono. Sino a quando Bush non avrà deciso che la sua rielezione è più importante del testardo orgoglio dei suoi consiglieri.

Sergio Romano